

50



30/07/2017

## L'appassionato mentore di memorie patrie

*In Rue Libano Josè Gomez 1564, nella frazione Mina Unione di Criciùma, Waldemar Giuseppe Manenti ha acquistato un ettaro di terra, con casa colonica, dove ha raccolto oggetti e memorie della colonizzazione bergamasca e italiana nella regione.*

*Ci accoglie qui. Entrando in quell'antica abitazione, veniamo subito attratti da un'infinità di strumenti, attrezzi, utensili domestici disposti un po' alla rinfusa e in attesa di essere riordinati; espressioni della vita e del lavoro italiano in colonia. Qui Waldemar coltiva e rinvigorisce la memoria. Partendo da argomenti concreti, ricostruisce a voce alta l'origine e l'evoluzione migratoria della sua famiglia, a partire da quando il bisnonno decise di emigrare nel lontano 1891, inseguendo il sogno americano e accettando in principio di vivere in un piccolo rancho nella foresta; affrontò la minaccia dei Bulgari, il pericolo delle bestie feroci e le insidie provenienti da un ambiente fondamentalmente sconosciuto. Lo ha aiutato il forte senso religioso, la predisposizione al sacrificio, il coraggio del lavoro, la capacità di fare e il saper arrangiarsi.*

*Waldemar appartiene alla quarta generazione di Italo-brasiliani. Mentre le prime due - quella del bisnonno e del nonno - si sono dedicate completamente allo sviluppo e all'estensione della colonia, le ultime - del papà e del nostro informatore - hanno registrato un radicale cambiamento, dedicandosi dapprima allo sfruttamento minerario e quindi al commercio, esercitando quest'ultima attività in chiave imprenditoriale con ben sei supermercati di proprietà, che attualmente danno lavoro a ben 800 persone circa.*

*Nelle vicende della sua famiglia si coglie la storia e lo sviluppo dell'intera regione situata a Sud dello Stato di Santa Catarina, dove lo sfruttamento minerario ha coinciso con l'abbandono delle colonie e l'inizio di una nuova stagione industriale.*

*Nonostante il progresso ottenuto, Waldemar ritorna oggi ai valori della colonia, che erano quelli dei suoi vecchi. Attraverso un ricostruito rapporto con la terra e gli animali, egli ritrova l'esperienza di tutte queste generazioni, che gli consente di continuare a sentire l'eco di voci lontane e di respirare il profumo di sensazioni e ambienti antichi.*

*In Waldemar l'identità italiana è sentita e ritrovata attraverso la memoria dei suoi cari, che gli hanno aperto la strada della vita nel Nuovo Continente, e che, pur non avendo mai manifestato rimpianto per l'antica patria, ciò non di meno hanno continuato ad amarla e a custodirla nel cuore. In silenzio. Come in silenzio, con umiltà e senza pretese, essi hanno sempre lavorato, pregato e combattuto, da soli, nella e contro la foresta...*

*Waldemar José Manenti con la moglie Celma Lourenço.*

## I bulgari i gh'à tacàt ol fògo dentro la casa

Giuseppe Manenti, mio nonno paterno, è emigrato da Dalmine, in provincia di Bergamo, diretto in Brasile, dove è giunto il 18 dicembre 1891.

La traversata oceanica è durata trentasei giorni: imbarcatosi a Genova, è sceso la prima volta dalla nave a Rio de Janeiro. Da lì, poi, con un'imbarcazione più piccola, ha raggiunto il piccolo porto di Laguna, per proseguire a piedi sino a raggiungere la località di destinazione. Con il nonno ha avuto inizio la grande avventura della nostra famiglia, che continua tuttora. Cerco ora di raccontarvi le tappe salienti della nostra vicenda migratoria.

Mi chiamo Waldemar Giuseppe Manenti e sono lieto di portare il nome del nonno, che da bambino ha vissuto la grande emigrazione con la sua famiglia originaria<sup>1</sup>. La decisione di emigrare, per la verità, era stata presa dal bisnonno, Angelo Manenti, che ha portato con sé la moglie Pierina Quadri (mia bisnonna) con sei figli. È partita tutta la famiglia, i *casài*<sup>2</sup> più *vèci*<sup>3</sup> con i figli, compreso mio nonno, che aveva allora solo nove anni, mentre suo fratello maggiore non aveva compiuto ancora i quattordici anni.

La decisione di emigrare è stata dettata da uno stato di necessità: a Dalmine il bisnonno faceva il bracciante agricolo, non aveva proprietà terriere e quindi viveva in condizioni di povertà, senza prospettive per il futuro, ogni anno in balia dei contratti agrari che non davano sicurezza. Quando ha saputo che in Brasile assegnavano la terra ai coloni e che, nel nuovo continente, la vita era più facile, ha voluto sperimentare, come fecero allora molti altri contadini del Nord Italia, la nuova opportunità offerta dalla proposta migratoria. Non aveva nulla da perdere.

L'idea di emigrare nelle nuove terre situate oltre l'Oceano aveva contaminato molti contadini, provocando la nascita di lunghe catene migratorie. Il bisnonno, infatti, non è partito da solo, ma assieme ad altre famiglie del paese, alcune delle quali anche di nostri parenti (Milanesi, Dario, Meler).

Il nonno ha sempre raccontato poco di quel periodo iniziale: so per certo, però, che il viaggio sul mare non è stata una bella avventura, perché si è sentito male. I passeggeri erano male accomodati e, *dulcis in fundo*, hanno persino assistito alla morte di un altro emigrante, pure di Bergamo, il cui cadavere è stato poi gettato in mare. Durante un viaggio così lungo e precario tutto poteva succedere.

Il nonno non aveva mai visto il mare prima e i trentasei giorni trascorsi sulla nave lo avevano spaventato.

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Waldemar Manenti (nato a Criciúma il primo agosto 1944), ad Antonio Carminati il 30 ottobre 2013 a Mina Unione (Criciúma, Santa Catarina, Brasile), presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Componenti della famiglia.

3 Anziani.

Come vi dicevo, dal porto di Laguna<sup>4</sup> il gruppo di emigranti ha proseguito a piedi sino al nucleo di Nova Belluno, oggi Siderópolis, seguendo il sentiero battuto dalle prime ondate di emigranti italiani quando, verso il 1880, hanno avviato il processo di colonizzazione di queste aree. I coloni che si sono stanziati a Nova Venezia<sup>5</sup> hanno realizzato una prima *picada*<sup>6</sup> seguendo il percorso del rio<sup>7</sup>; mentre la seconda ondata migratoria, sempre utilizzando quella *picada*, ha proseguito oltre, raggiungendo Urussanga, per uno sviluppo di circa centotrenta chilometri. Una marcia non indifferente per le famiglie di immigrati italiani, le quali avevano già sostenuto oltre un mese di traversata atlantica, con al seguito donne e bambini ancora piccoli. Essi non possedevano mezzi di trasporto e dovevano arrangiarsi, tenendo da conto le scorte di cibo che avevano portato dall'Italia, risparmiando quindi energie e risorse. *I mangià chèl che i gh'ia dri*<sup>8</sup>. Nella foresta, poi, che non conoscevano, consumavano *palmiti*<sup>9</sup>, *pès*<sup>10</sup>, e pochi altri alimenti derivanti dalla cacciagione. Si erano trovati improvvisamente immersi in un mondo del tutto diverso e ancora da scoprire. Giunti poi a desti-

4 Le prime ondate di immigrati provenienti dall'Italia, dopo lo sbarco nelle città di Santos o Rio de Janeiro, proseguivano il loro viaggio a bordo di un'imbarcazione più leggera, per approdare al porto di Laguna, nello Stato di Santa Catarina, a quel tempo una delle città più importanti nel Sud del Brasile. La cittadina rappresentava la vera porta d'ingresso di migliaia di coloni diretti nelle varie località del Sud. Per avere un'idea circa l'importanza di Laguna per la crescita non solo dello stato di Santa Catarina, ma dell'intero Sud del paese, è lì che, nel 1725, giunse la prima spedizione con trenta famiglie per colonizzare la Provincia di San Pietro, oggi chiamata Rio Grande do Sul. Un'altra curiosità storica è che la capitale dello stato, Florianópolis, è stata scorporata da Laguna. Scrive uno storico locale di Laguna, Adílcio Cadorin: *La città è stata fondata nel 1676 ed è la seconda più antica di Santa Catarina, seconda solo a São Francisco do Sul*, Adílcio Cadorin, *Laguna Terra Mater*, Nova Letra, Brasile, 2013, pp. 399. Sbarcati a Laguna, la stragrande maggioranza di famiglie di immigrati non aveva altra scelta che avanzare a piedi nell'entroterra, attraversando le aree già colonizzate e abitate o aprendo anche nuove strade e sperimentando le situazioni più varie. Era solo l'inizio di una dura battaglia per il lavoro e la terra che stava per iniziare. Laguna e più in generale le terre dello Stato di Santa Catarina e del Rio Grande do Sul, erano già state oggetto di interesse da parte dei primi "emigranti risorgimentali" italiani, tra cui spicca la figura di Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi. Le sue truppe rivoluzionarie, infatti, conquistarono Laguna il 25 luglio 1839, dove venne proclamata la repubblica catarinense. E proprio a Laguna Garibaldi incontrò Anita (Morrinhos, 30 agosto 1821 – Mandriole di Ravenna, 4 agosto 1849), rivoluzionaria brasiliiana e sua sposa.

5 Nova Venezia è un Comune dello Stato di Santa Catarina, formatosi a seguito del processo di colonizzazione delle terre. I primi immigrati italiani vi giunsero nel giugno 1891 e la città fu fondata il 28 ottobre dello stesso anno. Vi si stanziarono dapprima circa quattrocento famiglie italiane ed in seguito, nel mese di ottobre, vi giunsero altre cinquecento famiglie da Venezia, Bergamo, Belluno e altre città del Nord Italia. Il 21 giugno 1958 il paese divenne municipio. Il primo giugno 1995 il municipio fu suddiviso in tre distretti: Nova Venezia, Nossa Senhora do Caravaggio e São Bento Baixo.

6 Tracciato di un percorso nella foresta, ottenuto anche dal disboscamento di piante.

7 Nella fase di prima esplorazione delle nuove terre, i primi pionieri seguivano il corso di fiumi e torrenti, che facilitavano l'accesso alla nuova frontiera.

8 Mangiavano quello che avevano portato appresso.

9 Cuore delle palme.

10 Pesci del rio.

nazione, in attesa che fossero loro assegnati i lotti di terra da coltivare, avevano costruito nella foresta un *galpòn*<sup>11</sup>, ossia una grossa baracca di paglia, nella quale vivevano provvisoriamente sette o otto famiglie. Quei miei avi hanno vissuto in quella condizione precaria circa due mesi, passando all'inizio anche una brutta avventura. Mentre durante il giorno i coloni erano impegnati nel predisporre, lì appresso, una prima piantagione collettiva – per coltivare insalata e un po' di verdure e far fronte così alle prime necessità alimentari – i *bulgari*<sup>12</sup> i *gh'à tacàt ol fògo*<sup>13</sup> dentro la casa e i *gh'à brusàt tute le ròbe*<sup>14</sup>, quelle poche sostanze che avevano portato sin qui dall'Italia. Il giorno seguente hanno dovuto inviare una persona sino a Urussanga per *racatàr*<sup>15</sup> qualche roba.

### Si viveva in un semplice *rancho*

Nella fase di assegnazione della terra, il bisnonno è stato fortunato, perché ha ottenuto il lotto numero 70, pari a trenta ettari di terra, mentre suo figlio, Angelo Manenti, dato che era prossimo ai quindici anni, ha potuto ottenere un secondo lotto di pari estensione.

Secondo le regole della colonizzazione, infatti, chi aveva superato i quindici anni di età poteva ottenere l'assegnazione di un lotto di terra. Per cui la mia famiglia aveva ottenuto ben sessanta ettari di terra. Così tanta terra, in Italia, la mia famiglia non l'aveva mai vista!

Per la prima volta il bisnonno si era trovato improvvisamente proprietario di sessanta ettari di terra. Una cosa incredibile, un vero sogno! Aveva ricevuto in consegna sessanta ettari di foresta da disboscare, coltivare e rendere fertile, situata nell'area della colonia di Nova Veneza<sup>16</sup>, per la precisione a Nova Belluno (l'attuale Sideropolis). C'era lavoro per tutta la famiglia. Tanto lavoro!

I due lotti di terra, a pianta di rettangoli allungati, erano già ben demarcati e individuati dalla Società di colonizzazione, la quale si avvaleva, per la consegna effettiva della colonia, dell'aiuto di un connazionale – un certo Natale Corale – che svolgeva una sorta di intermediazione tra i nuovi coloni che giungevano dall'Italia e la Società di colonizzazione. Un elemento di raccordo e *trade-union* tra i

11 Una grande baracca, capannone.

12 Così erano chiamati gli indigeni che abitavano nella foresta, organizzati in tribù. Per i coloni rappresentavano una minaccia alla loro sicurezza e all'espansione del processo di colonizzazione.

13 Gli indigeni gli hanno appiccato il fuoco.

14 Gli hanno bruciato tutte le cose.

15 Prendere, acquistare, raccogliere.

16 Criciúma, Comune dello Stato di Santa Catarina, fu fondata il 6 gennaio 1880 da un gruppo di famiglie immigrate originarie delle province di Belluno, Udine, Vicenza, Treviso e di altre città del Nord Italia. Deve il suo nome ad una specie di bambù diffuso nella zona.



connazionali di recente immigrazione e il contesto della nuova frontiera brasiliана in continua espansione. Ottenuta la terra, i coloni cominciavano innanzitutto a conquistarsi il proprio spazio vitale nel bosco, abbattendo piante, dissodando il terreno e avviando le prime colture agrarie. In principio essi piantavano quasi esclusivamente miglio, *fasoi*<sup>17</sup>, *cane*<sup>18</sup>. Più tardi il nonno ha costruito un *ingegno de cachasa*<sup>19</sup> per produrre zucchero, utilizzando la forza idraulica proveniente dal corso d'acqua che attraversava la proprietà. Dapprima il bisnonno, in seguito anche il nonno, coltivavano la canna da zucchero per produrre *cachasa*<sup>20</sup>. Nella fase iniziale della colonizzazione il legname tagliato non aveva un valore proprio, perché ai coloni interessava soprattutto liberare terra coltiva dal bosco per avviare l'agricoltura; quindi il legname *l'éra de brusà*<sup>21</sup>. Erano pochi quei coloni che segavano i tronchi per ricavarne assito, oppure utilizzavano le parti migliori per produrre scodelle necessarie alla copertura delle case. Nella fase iniziale del processo di colonizzazione, quella per intenderci in cui ha operato il bisnonno, il novanta per cento dei coloni bruciavano il legname. Solamente due generazioni dopo, mio papà ha costruito una segheria per far *tolé*<sup>22</sup> e assi.

Il bisnonno aveva portato dall'Italia semi di biava, miglio e pochi altri prodotti da coltivare. Nei primi mesi, però, la famiglia viveva di caccia, frutta e pesca, cioè sfruttando le molte risorse che la foresta offriva in natura. La sistemazione domestica e la condizione abitativa, nel suo complesso, risentiva delle precarie condizioni di vita.

I primi coloni vivevano in un *rancho*<sup>23</sup> da essi costruito con tronchi, assito e copertura di paglia. Le prime case erano semplicemente così, precarie e rudimentali. Se ne trovano ancora alcune, sparse qua e là nelle varie colonie, conservatesi a lungo.

Ho conosciuto due miei zii - la *vècia* e il *vècio*<sup>24</sup>, soli, perché non hanno avuto figli - che abitavano in una di queste case antiche, su una proprietà, situata a circa cinquanta chilometri da qui, che poi è diventata mia. Quel *rancho* era costituito da un solo locale coperto, costituito da un unico vano a piano terra, dentro il quale si mangiava e si dormiva.

Le modeste dimensioni, a pianta rettangolare non superiore a venti o trenta metri quadrati complessivi, non consentivano utilizzi diversi. Il pavimento era in terra battuta e il fuoco si accendeva in mezzo al locale, dove sulla catena sostenuta da un treppiedi si appendeva *ol stegnàt de la polénta*<sup>25</sup>.

17 Fagioli.

18 Canna da zucchero, con la quale si produce la *cachaça*, famosa bevanda tipica del Brasile.

19 Molino di canna da zucchero per produrre la *cachaça*, un distillato a base di canna da zucchero.

20 La *cachaça* è un'acquavite, comune in Brasile, ottenuta dalla distillazione del succo di canna da zucchero. Nella preparazione della *cachaça*, si utilizza solamente il succo della canna allo stato grezzo che, opportunamente bollito, fermentato e distillato, produce l'acquavite finale.

21 Era da bruciare, ossia legna da ardere.

22 Tavole di legno.

23 Capanna, casupola, baracca, riparo di fortuna costruito nella foresta.

24 La vecchia [zia] e il vecchio [zio].

25 Il paiuolo della polenta.

## **Una chiesetta dedicata a Santa Apollonia**

La terra del bisnonno era occupata dagli *indios*<sup>26</sup>, con i quali i coloni di questa regione non sono mai riusciti a entrare in comunicazione e a trovare una soluzione adeguata per la convivenza. Frequenti le incursioni da entrambe le parti. Si verificavano anche scontri fisici e fatti mortali. A Criciùma, ad esempio, il nonno ci raccontava che un certo Domenico Sonego, un immigrato veneto, mentre stava lavorando in una segheria, intento alla costruzione delle *tole*, è stato colpito da una freccia indios che lo ha ucciso sul colpo.

I coloni si erano posti la questione di liberare definitivamente le loro terre dalla presenza pericolosa delle tribù indigene, che incutevano loro paura in quanto di fatto sconosciute. Sempre il nonno mi raccontava che i *Barufia* si erano scontrati con gli *indios*, contro i quali, quando un giorno quei selvaggi avevano accerchiato la sua casa nella foresta, si era difeso sparando con lo *s-ciòp*<sup>27</sup> che si era portato dall'Italia. Gli *indios* erano pericolosi perché facevano le loro improvvise incursioni e poi sparivano, nascondendosi nella foresta. In sostanza essi derubavano i coloni e quindi si nascondevano nel loro *habitat* naturale. Diciamo che, in linea generale, essi non erano bellicosi, salvo quando venivano provocati, e solitamente venivano furtivamente a rubare nelle piantagioni degli Italiani, limitandosi a prelevare generi alimentari o connessi alle colture agrarie. Le loro incursioni erano di norma notturne, per fare la raccolta di fagioli, mais e altri prodotti commestibili da portare via. Dopo la “derubata”, essi si allontanavano nella foresta. Per risolvere definitivamente la questione molti coloni si affidavano alla protezione di un certo Natale *Coràl*, il quale agiva anche per conto della Società di colonizzazione, per garantire le condizioni di sicurezza dei fondi. Regolarmente, infatti, Natale *Coràl* andava a caccia di *indios*: durante una spedizione si racconta che ne avesse accoppati addirittura una trentina. I *bulgari*, però, continuavano con le loro scorribande. Improvvisamente uscivano dalla foresta, derubavano, si scontravano con i coloni, quindi ritornavano nei loro rifugi sicuri nel *mato*<sup>28</sup>.

Per i coloni, dunque, non è stato facile inserirsi. I nonni raccontavano che alcuni connazionali hanno fatto ritorno in Italia, perché non si “costumavano” di vivere qui. Il mio bisnonno, per la verità, non sarebbe mai più ritornato in Italia, poiché era venuto qui con l’idea di starci per sempre, assieme a suoi sei figli maschi. La grande estensione di terra ottenuta soddisfaceva pienamente le loro attese e c’era tanto lavoro da svolgere, richiamando l’impegno di tutti. Le diffi-

26 Sono i nativi, i popoli indigeni che abitavano la regione prima della colonizzazione europea. L’uso del termine *indios*, indiano, si deve a Cristoforo Colombo che, in cerca di una rotta che consentisse di raggiungere l’Asia attraversando l’oceano Atlantico, credette di aver raggiunto le Indie Orientali, ignaro invece di aver scoperto un nuovo continente; gli spagnoli battezzarono quindi il nuovo mondo Indie Occidentali, e solo successivamente America, in onore di Amerigo Vespucci.

27 Schioppo.

28 Area non coltivata ricoperta da piante selvatiche.

coltà non mancavano, ma erano state messe in conto. Non si poteva più tornare indietro, rinunciando a questa straordinaria opportunità, e la terra andava difesa con i denti e coltivata.

I sei figli del bisnonno hanno sempre lavorato con il capostipite, almeno sino al loro matrimonio. In realtà si sono sposati tutti con ragazze bergamasche emigrate in America sulla medesima nave utilizzata dal bisnonno durante la traversata oceanica. Mio nonno, ad esempio, si è sposato con Lucia Miotti, originaria di Bergamo, e così pure i suoi fratelli si sono accasati con bergamasche, le quali, dicevano, *iè catie come i càn*<sup>29</sup>.

C'era la tendenza generale a sposarsi con i propri conterranei, i Bergamaschi con i Bergamaschi, i veneti con i Veneti, i Trentini con i Trentini, i Friulani con i Friulani,... Le famiglie erano poche e non c'era molta scelta. Durante la settimana bisogna sempre lavorare in colonia e i ragazzi delle varie famiglie s'incontravano soprattutto la domenica, dopo la messa. Anche il bisnonno non mancava ai suoi doveri religiosi domenicali, quando poi concludeva la giornata giocando a bocce o alla morra.

Un giorno, di fronte a un persistente e doloroso mal di denti di un figlio, quel mio antenato *l'à fàcc*<sup>30</sup> una promessa: se suo figlio, Cesare Manenti, fosse guarito dal mal di denti, egli si sarebbe fatto mandare dall'Italia un'effigie di Santa Apollonia, la protettrice dei mali alla bocca, per trasmettere il suo culto anche nel nuovo mondo. Così avvenne e, quando quel figlio guarì dal mal di denti, il genitore si fece mandare dall'Italia un'immagine di Sant'Apollonia, che ha provveduto a collocare all'interno di una piccola chiesetta che costruì nella sua proprietà. Un piccolo oratorio di nove metri quadrati. Da quel momento, poi, almeno una volta l'anno, egli si recava con due cavalli, uno montato da lui stesso e l'altro al seguito con le *tiracòle*<sup>31</sup>, fino a Urussanga, per prelevare il prete da condurre sin qui a celebrare la messa. Nei primi tempi della colonizzazione, molti altri coloni si ritrovavano presso quella chiesetta, non essendocene altre nelle immediate vicinanze: ogni domenica recitavano insieme il rosario e si ritrovavano per pregare, anche senza la presenza del sacerdote. Dopo *i magnéva lì pulénta e cudighi*<sup>32</sup> e... *i giugava alle carte, bòce, mura. Passéva*<sup>33</sup> il giorno così. Si stava formando la nuova società, con i suoi rituali, i luoghi abituali di ritrovo, un'organizzazione collettiva sul piano sociale, economico e religioso costituita da servizi e opportunità in fase di definizione.

29 Sono cattive come i cani.

30 Ha fatto.

31 Corde.

32 Mangiavano li polenta e cotechini.

33 Giocavano alle carte, alle bocce, alla morra. Trascorrevano...

Sopra: Giuseppe Manenti con Lucia Miotti, emigrati in Brasile nel 1891. Sotto: Valdemar e Celma Manenti durante una manifestazione dell'emigrazione italiana nel Rio Maina.



Di fronte a malattie ben più gravi, rispetto a un semplice e seppur doloroso mal di denti, era difficile curarsi, perché nelle nostre colonie a quel tempo non esisteva il medico. C'era un piccolo ospedaletto a Nova Venezia, dove si poteva ricorrere al consulto del dottor Carlo Gorini<sup>34</sup>, un Italiano che prestava servizio appositamente a favore dei coloni. Il trasporto degli ammalati avveniva a mezzo di cavalli e carri. L'ospedaletto era stato allestito nell'antica casa di Miguel Napoli, un connazionale che agiva da agente per l'immigrazione: questi aveva fatto già diversi viaggi tra l'Italia e il Brasile, portando quaggiù ogni volta una discreta quantità di coloni italiani. Egli agiva come un servizio di intermediazione: alimentava in Italia il sogno americano, invitando soprattutto i contadini delle regioni settentrionali a emigrare in Brasile, dove c'era molta terra da coltivare, in attesa di essere loro assegnata, a condizioni assai vantaggiose.

### I coloni dovevano arrangiarsi

L'attività di disboscamento e dissodamento del terreno, con estirpazione dei ceppi, era molto faticosa e lenta, con i mezzi allora a disposizione, in prevalenza grossa sega e ascia, vanga e piccone. Di norma i coloni riuscivano a sottrarre al bosco non più di due o tre ettari l'anno, sui quali alternare le colture in atto. In principio il bisnonno piantava fagioli, biava e miglio. Non esisteva ancora un sistema di commerci e quindi il raccolto era funzionale al sostentamento della famiglia o, nella migliore delle ipotesi, allo scambio con prodotti diversi coltivati dagli altri coloni.

Le famiglie di agricoltori e piccoli allevatori si aiutavano a vicenda e, quando si rendeva necessario, programmavano le produzioni per evitare accumulo e sperpero di beni alimentari. Più tardi, concluso il periodo iniziale della prima colonizzazione, quando i diversi agricoltori avevano superato superato la fase di inserimento nel nuovo contesto, potendo disporre della casa colonica e di alcuni ettari di colture agrarie, a Criciúma, circa trenta coloni italiani hanno costituito la Cooperativa Vittoria<sup>35</sup>. Quella è stata la prima forma di cooperazione tra produttori per sostenere la promozione e la commercializzazione dei prodotti agrari da essi coltivati.

In principio il bisnonno non possedeva alcun animale da lavoro. Appena ha potuto, però, ha acquistato una vacca, per soddisfare i bisogni alimentari della famiglia, in modo particolare per avere il latte. Poi ha acquistato il primo cavallo: non c'erano strade e tutti i trasporti e i collegamenti avvenivano tramite buoi e cavalli.

34 Il dottor Carlo Gorini, nato a Zinasco, in Lombardia, è stato il primo medico a stabilirsi a Venezia definitivamente per esercitare la professione medica.

35 Cooperativa formata da proprietari rurali costituita per commercializzazione i prodotti acquistati a Laguna, Florianópolis, Curitiba, Porto Alegre e São Paulo e rivenduti ai soci a prezzi accessibili.

Per la verità, i primi *i 'ndàa al müll per fà masnà la farina per la pulénta*<sup>36</sup>. Alcuni coloni trasportavano sacchi di grano sulle spalle sino al mulino, distante anche cinquanta chilometri. Essi venivano scortati da due uomini armati con la *s-ciòpa*, uno davanti e l'altro dietro, per difendersi da eventuali attacchi dei *bulgari* e degli animali feroci. Molte volte provvedevano le donne a questa incombenza, anch'esse con la *spara*<sup>37</sup> e il sacchetto del miglio sulle spalle, come pure i *tosatèi* aggregati al gruppo in cammino nella foresta. Occorrevano tre giorni per andare e altrettanti per tornare.

I coloni - dicevo - si aiutavano tra di loro, soprattutto quando ad accomunarlì c'era la medesima regione di provenienza dall'Italia. La comunità dei coloni italiani era la somma di diverse comunità regionali. Ai Bergamaschi, ad esempio, *ghe piaséa che i sò ragazze i sposéa*<sup>38</sup> i Bergamaschi. Ma così succedeva anche per i giovani in età di matrimonio di altre regioni. Gli Italiani dicevano che quelli del Sud Italia avean *piasér che i sò ragazze sposéva* i ragazzi del Meridione. Questo atteggiamento discriminante si è trascinato per molti decenni, almeno sino a tutta la prima metà del Novecento. Anch'io ho vissuto alcuni atteggiamenti discriminatori quando mi sono innamorato di una ragazza brasiliiana, che poi ho sposato. Il nonno mi diceva sempre di andare a cercare una bergamasca, che sarebbe stata la mia fortuna, perché le donne brasiliane *le te màia fò i fondamécc de la cà*<sup>39</sup> Erano forme discriminatorie attuate per difesa e autotutela, che si fondavano sulla comunanza di razza, costumi, culture, comportamenti. Alla mamma, invece, la mia sposa è sempre piaciuta e, di conseguenza, ha approvato sin dall'inizio la mia scelta.

Oltre al lavoro, che per i coloni era quasi totalizzante, soprattutto nel periodo di avviamento del nuovo sistema di vita, si ponevano subito altre esigenze connesse alla vita sociale, religiosa e culturale della comunità. Accanto al desiderio di avere una chiesa, si poneva anche il bisogno di una scuola per dare un'istruzione di base ai figli dei coloni. I figli del bisnonno erano ancora piccoli e la prima scuoletta della colonia è stata edificata proprio sul suo terreno, in prossimità della chiesetta di Sant'Apollonia. La prima maestra è stata una sorella di mio nonno, che *la savìa*<sup>40</sup> qualche cosa, poco, di studi: insegnava ai bambini soprattutto a leggere, scrivere e fare i conti. Quella donna vive tuttora, alla veneranda età di novantadue anni. La piccola scuola non era riconosciuta dallo stato Brasiliano, ma era stata organizzata dai coloni con l'obiettivo di insegnare ai loro figli l'italiano, che allora era ancora la lingua ufficiale della colonia. La necessità di avere la scuola era nata dai coloni italiani, perché lo Stato brasiliano non si è quasi mai interessato della condizione dei nuovi agricoltori ed allevatori immigrati. A Rio Maina vive un anziano il quale, da bambino, ha frequentato quella picco-

36 Si recavano al mulino per far macinare la farina per fare la polenta.

37 Lo schioppo.

38 Desideravano che le loro figlie sposassero

39 Ti sperperano tutto, sino alle fondamenta della casa!

40 Sapeva, conosceva.

la scuola, che ricorda essere stata frequentata da circa venticinque/trenta alunni. Essi non provenivano da molto lontano, entro due o tre chilometri di distanza, per la paura dei *bulgari* e degli animali feroci che si nascondevano nella foresta. Il governo brasiliano non si è mai preoccupato della sicurezza dei coloni, i quali non sono mai stati aiutati da nessuno. L'esercito, ad esempio, non è mai intervenuto per difendere la loro presenza ed il loro lavoro.

Il governo brasiliano si limitava a incaricare le Società di colonizzazione per l'assegnazione della terra, le quali individuavano i singoli beneficiari per i vari lotti. Il nonno raccontava che a suo padre la Società di colonizzazione aveva dato in consegna una *manara*<sup>41</sup>, una zappa, una ronca e l'hanno mandato con la sua famiglia nella foresta, abbandonandolo alla sua sorte. La regola era che coloni dovevano arrangiarsi.

### Dalla colonia al commercio

I sei figli del bisnonno hanno continuato a lavorare nella colonia rimanendo uniti anche dopo il loro matrimonio. La famiglia ha elaborato un proprio personale programma di espansione, costruendo nuovi scenari per lo sviluppo del gruppo parentale e a favore dei singoli membri. Dapprima è stata acquistata una seconda colonia, in prossimità della città di *Turvo*<sup>42</sup>, che il bisnonno ha contribuito a fondare. Poi, sempre in quella regione, sono state acquistate altre tre colonie. Quindi quattro figli sono andati a lavorare a *Turvolera*, mentre due sono rimasti sui fondi originari. L'idea del bisnonno, che ha saputo realizzare e secondo la quale il futuro dei figli era riposto ancora nelle colonie, consisteva nel trasmettere un fondo a ciascuno dei suoi prossimi discendenti.

A loro volta, poi, sia il nonno che i suoi cinque fratelli, nelle rispettive colonie hanno realizzato il loro progetto familiare. Il ciclo riproduttivo del sistema di organizzazione sociale, declinato nelle singole famiglie separate, ricominciava sempre dai figli, nei quali stava riposta tutta l'esperienza e il progresso dei padri. Mio nonno ha avuto otto figli, quattro uomini e altrettante donne. Nei primi tempi, i quattro fratelli hanno lavorato tutti in colonia, ma poi la famiglia si è scomposta a causa del difficile carattere del nonno, che ha incominciato a bere *cachasa* e, di conseguenza, era diventato litigioso: tre figli se ne sono andati per conto loro, mentre i rimanenti sono venuti a vivere con mio papà, che era già uscito di casa a seguito del matrimonio e che aveva formato la sua famiglia con i primi due figli. Mio papà voleva realizzare qualcosa di proprio, sganciandosi dalla colonia per dedicarsi al commercio e così ha fatto.

Dal ricavato della vendita di un taglio di legna nella foresta, ha aperto una prima

41 Ascia.

42 Comune al Sud dello Stato di Santa Catarina, fondato da immigrati italiani, distante 48 chilometri da Criciuma.

*boteghita*<sup>43</sup>, una *venda*<sup>44</sup> proprio davanti alla *mina*<sup>45</sup> che avevano da poco aperto per l'estrazione del carbon fossile<sup>46</sup>. All'inizio vendeva poche cose, soprattutto cibo, insaccati di *porsèi*<sup>47</sup>, salami, *cotechini*<sup>48</sup>, alimenti tipici della sua cultura europea originaria. L'attività è andata crescendo di anno in anno e attualmente la nostra famiglia possiede sei supermercati. Pur senza vendere la sua colonia, mio papà si è dedicato completamente all'attività commerciale, coinvolgendo in questa nuova avventura anche i suoi tre fratelli che vivevano con lui.

Mia mamma, invece, è una Brunelli di Treviso e preveniva dalla colonia di *Combai*<sup>49</sup>, situata poco distante da quella del papà. Gradualmente, però, il lavoro della colonia si è spento nella nostra famiglia. L'ultima colonia del nonno, nella quale hanno lavorato parenti per più di cento anni, è stata venduta cinque o sei anni fa da uno zio. È stata acquistata da un immobilista per costruirvi nuove case. Molte colonie antiche hanno perso la loro vocazione agricola originaria, diventando aree della nuova occupazione insediativa urbana o mineraria.

Mio papà ha avuto, nel complesso, ben dodici figli, otto maschi e quattro femmine, ancora tutti viventi. Per la verità eravamo in tredici, ma una sorella è morta quasi subito dopo la nascita: aveva appena otto giorni di vita. Anche noi ci siamo dedicati all'attività commerciale, fatta eccezione per tre fratelli, che lavorano in banca. Attualmente nei nostri supermercati lavorano ottocento dipendenti. Siamo partiti con poco, soprattutto contando sul nostro lavoro diretto, per raggiungere un traguardo raggardevole. C'è stata un'evoluzione positiva dell'esperienza migratoria del bisnonno e a mio papà le autorità locali hanno persino assegnato il titolo di cittadino cricumense.

### **Il bisnonno ha chiuso i ponti con il suo paese d'origine, che non rimpiangeva**

Né il bisnonno, né la bisnonna hanno mai chiesto né ottenuto la cittadinanza brasiliana. I primi ad acquistare la cittadinanza brasiliana sono stati i nipoti dei miei bisnonni, i quali, essendo nati in Brasile, per il diritto dello *ius soli*<sup>50</sup>,

43 Piccola bottega.

44 Esercizio commerciale per la vendita di prodotti vari.

45 Miniera.

46 Colonizzata da immigrati italiani e, in minor parte, da polacchi, tedeschi, africani, portoghesi e arabi, Criciúma è la maggiore città della regione del Sud catarinense. La sua economia nel ventesimo secolo è cresciuta grazie all'estrazione del carbone e, più recentemente, all'industria della ceramica.

47 Maiali.

48 Cotechini.

49 Combai è una frazione del comune italiano di Miane, in provincia di Treviso.

50 Espressione giuridica che indica l'acquisizione della cittadinanza di un dato Paese come conseguenza del fatto giuridico di essere nati sul suo territorio, indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori.

automaticamente sono considerati cittadini di questo Stato. Tanto i miei bisnonni quanto i nonni, emigrando in Brasile, hanno interrotto definitivamente i contatti con l'Italia, anche quelli epistolari. Hanno chiuso i ponti con il loro paese d'origine, che non rimpiangevano. Il nonno, quando mi parlava dell'Italia, ricordava che la vita là era più difficile perché non c'era lavoro ma che, in compenso, si facevano molte guerre. Il bisnonno materno, invece, è stato un garibaldino e ha partecipato alla guerra dell'Italia per la liberazione del Paese dal dominio austriaco. Ha combattuto con Giuseppe Garibaldi.

Tempi passati!...

Noi, Italiani nati in Brasile, abbiamo raccolto da genitori e nonni le loro esperienze e i ricordi degli avi del Paese antico di provenienza, ma non possiamo esprimere alcuna esperienza diretta in tal senso. Conosciamo le nostre origini italiane, ma senza esprimere sentimenti nostalgici. Siamo nati Brasiliani e apparteniamo oggi alla storia di questo Paese latinoamericano, anche se di frequente affiorano elementi identitari che ci riconducono alle radici della storia della nostra famiglia. Quando ero piccolo, ormai non esistevano più le vecchie e prime scuolette istituite dai coloni per dare istruzione ai loro figli e trasmettere lingua e cultura italiane. Nel 1950 qui c'erano due scuole, una municipale e l'altra statuale. La mia insegnante, Carmela Milanese, dipendente dello Stato, ha novant'anni e vive tuttora con una lucidità intellettuale straordinaria. La seconda maestra, invece, era stipendiata dalla prefettura di Criciùma. Io appartengo ormai alla quarta generazione di Italiani in Brasile e attualmente la società è decisamente cambiata, rispetto a come l'ha conosciuta il bisnonno, che nella mia famiglia per primo ha varcato l'Oceano. Ai suoi tempi la società locale era ancora ai primordi e i coloni vivevano per conto loro, separati dalle popolazioni indigene. Essi sono stati i pionieri della società attuale e hanno gettato le basi per il nostro progresso. Nella seconda metà dell'Ottocento queste terre erano abitate solo da Italiani, Bergamaschi, Spagnoli, Alemanni e poche famiglie di Russi. Molte famiglie di Italiani e Bergamaschi erano imparentate tra loro, a seguito dei primi scambi matrimoniali avvenuti nelle colonie. Solamente tra le due grandi guerre della prima metà del Novecento, quando si è avviato il processo di sfruttamento minerario della regione, con l'apertura delle prime *mine*, sono arrivati Brasiliani e Portoghesi.

### **Lo sfruttamento minerario ha coinciso con l'abbandono delle colonie**

La prima mina di carbon fossile in questa regione è stata aperta nel 1936. Si sono accorti casualmente dell'esistenza di questo straordinario tesoro nel sottosuolo, che calpestavano ignari tutti i giorni. Si racconta che un certo Giacomo Sonego, colono immigrato dal Veneto, durante la guerra nel Rio Grande do

*Nova Veneza. Monumento all'emigrante.*

# MONUMENTO AO IMIGRANTE

A GRANDE COLONIA ITALIANA DE NOVA VENEZA COMPREENDIA OS NUCLEOS DE NUOVA VENEZIA, NUOVA BELLUNO, NUOVA TREVISO E BELVEDERE

AS FAMILIAS DE IMIGRANTES AQUI HOMENAGEADAS, INSTALARAM-SE NESTE NUCLEO A PARTIR DE 1891 ATE O INICIO DESTE SEculo, CIRCUNSCRITAS AO MUNICIPIO DE NOVA VENEZA E PARTE AO MUNICIPIO DE SIDEROPOLIS

## AGLI EROICI IMMIGRATI

IL VOSTRO PRODIGIOSO CORAGGIO E LA VOstra INAUDITA BRAVURA RESERO POSSIBILE L'ESISTENZA DI QUESTA ADORATA COLONIA CHE TANTO AMIAMO E NE SIAMO ORGOGLIOSI

NUOVA VENEZIA VI RICORDERA SEMPRE AFFETTUOSAMENTE E IN OCCASIONE DEL NOSTRO CENTESIMO ANNIVERSARIO VI RENDIAMO IL PIU INSIGNE OMAGGIO PER LA VOstra GRANDEZZA

I VOSTRI CARI E RICONOSCENTI FIGLI  
NOVA VENEZA, 21 GIUGNO 1991

ADM.-ELZIO JOSE MILANEZ  
GENESIO FRIGO

TUDO POR TI VENEZA

Sul, aveva nascosto nella foresta i suoi due muli, necessari al lavoro in colonia, per paura che fossero razziati dai soldati, i quali sempre più di frequente depredavano le colonie dei quadrupedi necessari alle esigenze belliche. Un giorno, mentre stava nascosto con i suoi animali nel bosco, ha raccolto un po' di legna secca e ha acceso un fuocherello per far cuocere del cibo: si è immediatamente accorto che due o tre pietre lì accanto avevano preso fuoco e bruciavano, come fossero pezzi di legna. Quando raccontò il fatto agli altri coloni, non era creduto, anzi lo deridevano:

- Come possono bruciare le pietre?... - gli dicevano.

Qualche giorno appresso, ha raccolto altre pietre come quelle che aveva visto bruciare e le ha portate a un amico fabbro di Criciùma, un certo Domenico Bristoti, che gestiva una *ferraria*<sup>51</sup>: gettatele sul braciere, assieme alla legna, ha dimostrato che quelle pietre bruciavano davvero! Parevano tanti pezzi di legna. In quel periodo si sentiva già che in Europa stavano sfruttando questa importante risorsa energetica, in Brasile ancora pressoché sconosciuta. Da lì è partita l'avventura mineraria, che ha avviato una nuova fase nella storia della regione. La *mina*, in un certo senso, ha rappresentato il superamento della colonia. Le prime *mine*, tra l'altro, non erano nemmeno in profondità, bensì si presentavano in superficie e stavano, per così dire, a cielo aperto. Nei lustri successivi sono sorte molte attività di estrazione. È partita un'economia destinata a produrre nuova ricchezza sociale. Mio nonno materno era socio di una società mineraria, perché nel sottosuolo della sua colonia esisteva un giacimento di carbone, dove ha realizzato ben tre mine di profondità. Qui è stata avviata l'estrazione del prezioso combustibile, che è durata circa sessant'anni. Anche il nonno ha lavorato in miniera, anzi ne era a capo.

Come vi dicevo, il lavoro in *mina* ha cambiato le colonie. Con la mina sono arrivati anche il commercio e l'industria. Il lavoro in miniera ha assorbito molta manodopera, gran parte della quale proveniente da lontano e senza radici sul territorio: le società minerarie hanno dovuto costruire centinaia di piccole case per ospitare i diversi lavoratori, soprattutto portoghesi, che giungevano da altre regioni in cerca di lavoro. Eravamo solo agli inizi di quello che, in seguito, ha rappresentato il grande sviluppo industriale di tutta la regione, che stava cambiando volto.

Lo sfruttamento minerario ha coinciso con l'abbandono delle colonie. Molti uomini, che prima erano impegnati in colonia, improvvisamente scelsero il lavoro in *mina*, dove guadagnavano di più; essi lasciavano la gestione dei venticinque o trenta ettari di terra alle donne e ai figli, i quali, crescendo, a loro volta abbandonavano il contesto agrario per quello minerario. Si è scatenato un processo di continuo degrado e di abbandono delle colonie, a favore del nascente comparto minerario e industriale, che per certi versi sta continuando ancora oggi.

51 Luogo dove lavora il fabbro.

## Dì che sei brasiliano!...

Come vi dicevo poc’anzi, il bisnonno si è sempre dichiarato soddisfatto di aver scelto l’emigrazione e non ho mai sentito il nonno lamentarsi della sua condizione. Erano soddisfatti di avere ottenuto una sì grande estensione di terra, che ha rappresentato per loro davvero una grande e nuova opportunità. Non dimentichiamo che tutti gli Italiani della loro generazione provengono dal contesto rurale e sono stati cresciuti con un forte attaccamento alla terra, anzi col desiderio di possedere almeno un piccolo appezzamento dove gettare le basi del loro progresso. Soprattutto i Bergamaschi, se avevano una colonia, desideravano acquistarne una seconda, e poi una terza. Era questa la loro mentalità. La terra era la loro realizzazione e ne volevano di più e di più ancora. La terra rappresentava per essi una grande sicurezza. Mentre in Italia la terra costava molto e per i semplici braccianti agricoli rappresentava un sogno proibito, in Brasile quell’aspirazione poteva essere realizzata, poiché i lotti agrari – tutti boscati – costavano poco. Quella terra ha rappresentato anche tanti sacrifici e un continuo lavoro di migliorria. Dal primo *rancho* isolato nella foresta si è passati alla più moderna e confortevole casa colonica, nei pressi della quale, col tempo, sono stati realizzati una serie di altri servizi utili alla gestione dei fondi: sono state montate le prime *serrarie*<sup>52</sup> per le piante ed è stata costruita la fabbrica di coppi e mattoni fatti a mano, utilizzando la terra rossa. Questi ultimi venivano modellati a mano, sul ginocchio, quindi cotti e poi fatti seccare. Ho imparato anch’io, da ragazzo, a modellare i mattoni, che sarebbero serviti per le varie costruzioni della colonia. Non solo i territori cambiavano aspetto, ma con essi anche le persone, anzi al giorno d’oggi si evolvono molto più rapidamente rispetto al passato. Vi porto la mia esperienza diretta: io ho tre figli, due legittimi e una figlia adottiva. Due maschi e una *Menina*<sup>53</sup>. Dopo una prima formazione nella nostra attività commerciale di famiglia, tutti e tre hanno preso altre strade: uno si è spacciato una gamba e opera nell’attività commerciale, l’altro è professore a *Mofumo*, mentre la terza ha sposato un uomo con il quale viaggia continuamente, quale *motorista* e *camionere*<sup>54</sup>, nel Nord del Paese.

Dei miei figli, purtroppo, nessuno oggi parla o conosce la lingua italiana, tanto meno quella bergamasca. Quando io ero piccolo, nella casa del papà si parlava una lingua un po’ strana, derivante dall’incontro tra i dialetti bergamasco e veneto, l’italiano e il portoghese. Ho acquisito parte del dialetto bergamasco dal papà e quello veneto dalla famiglia della mamma. Con i miei figli, invece, io ho sempre parlato in portoghese; ma essi, oggi, parlano in lingua inglese, soprattutto uno di loro, che ha vissuto dieci anni a Boston, negli Stati Uniti. Ogni colonia, un tempo, aveva una propria specifica caratterizzazione linguistica, in relazione alla regione italiana di provenienza dei coloni, che veniva tramandata all’interno

52 Segherie.

53 Diminutivo dio *nina*, bambina, bimba, fanciulla.

54 Autista di camion e mezzi pesanti.

del gruppo da una generazione all'altra, giungendo in alcune nicchie culturali sino ai nostri giorni. La vita dei coloni italiani non è sempre stata facile. Ad esempio, non si può non ricordare un fatto spiacevole, quando, durante l'ultima guerra, dal 1940 al 1945, ai coloni di origine italiana venne impedito di utilizzare la loro lingua originaria. Era stato proibito di parlare in italiano, probabilmente per forzare la loro piena adesione al nuovo Stato di adozione, quando il Brasile aveva dichiarato guerra all'Italia, alleata di Hitler e del Giappone. Per i coloni italiani in Brasile è stato un periodo assai difficile e sofferto. Quando il Brasile entrò in guerra, nel 1942, a fianco degli Alleati, chi parlava in italiano veniva messo in carcere. Molte persone non conoscevano altra lingua, perché in colonia si continuava a tramandare l'antico codice di comunicazione regionale. Altre, invece, non erano disposte a rinnegare il Paese di provenienza.

- Tu sei brasiliiano?...

- No, sono italiano!

- No! Dì che sei brasiliiano!...

- No, sono italiano!

In questo modo il connazionale finiva dritto in galera. Per evitare questo inconveniente, molti Italiani erano costretti a nascondere la loro provenienza. Vicino a noi abitava la famiglia di un nostro amico, Pietro Biava. Quando gli chiedevano il suo nome, egli rispondeva:

- Mi chiamo Pietro Miglio.

Nascondeva il cognome Biava, rivelatore delle sue origine italiane. Per i Brasiliiani il miglio è la *biava*<sup>55</sup> e quindi utilizzava questa semplificazione, con vocabolo di pari significato, per mascherare la propria appartenenza nazionale. La lingua in quel periodo era diventata uno strumento di discriminazione.

## Il ritorno ai valori della colonia

Il periodo della guerra è stato difficile per molti altri motivi, anche di natura economica, non solo per le citate questioni connesse alla discriminazione nazionale. Non c'era gasolina e i pochi camion in circolazione *brusàven*<sup>56</sup> legna. Prima dello sfruttamento del carbon fossile, inoltre, con la legna ottenuta durante il disboscamento della foresta, i coloni producevano anche il carbone e quindi costruivano di volta in volta numerosi *poiàt*<sup>57</sup>. In famiglia, poi, abbiamo sempre utilizzato la legna per il riscaldamento degli ambienti domestici,

55 Sinonimo di biada, avena coltivata. Nell'uso antico del vocabolo, il significato era esteso a messi, frumenti e cereali.

56 Bruciavano.

57 Carbonaie per la produzione di carbone ottenuto dalla cottura della legna.

*Il "bucato a bordo" durante la traversata oceanica.*



a mezzo di stufe. Nonostante mi sia sempre dedicato all'attività commerciale, non ho mai dimenticato le origini, quelle della mia famiglia nella colonia, e conservo tuttora un forte attaccamento alla terra, assieme al piacere di allevare le vacche e altri animali ancora. Grazie all'attività commerciale, dalla quale ho ottenuto alcune disponibilità finanziarie, ho acquistato ulteriori colonie, nelle quali continuo a coltivare la terra e ad allevare gli animali, coadiuvato da altre persone. Trascorro abitualmente i fine settimana con le mie vacche e le capre. A Meleiro<sup>58</sup> possiedo una colonia intera, pari a venticinque ettari, dove coltivo il riso, mentre a Nova Venezia allevo le vacche su un'estensione di terra pari a quarantadue ettari, equivalenti a poco più di una colonia e mezzo.

A volte m'interrogo da dove venga questa specie d'istinto all'acquisto della terra, pur non avendone bisogno. Da piccolo mi piacevano tanto i boschi e sono sempre stato un amante della vita all'aria aperta, in libertà, nei campi. Quando gli zii si recavano in colonia, li accompagnavo volentieri, piuttosto che rimanere a lavorare in città. Percorrevo in bicicletta trentasei chilometri, da Criciuma a Meleiro, per raggiungere le zie in colonia e trascorrere là anche poco tempo. Ho sempre avuto il piacere della terra, che su di me ha un effetto rigenerante. Attualmente, non potendo da solo attendere a tutti i lavori nelle colonie di proprietà, quella destinata alla piantagione del riso l'ho affittata, mentre per la gestione dell'altra, quella di Nova Venezia, in un primo momento avevo assunto un dipendente; successivamente l'ho affidata a un allevatore che vive lì appresso, in un'altra colonia, il quale la tiene in ordine. Non ho ancora chiuso definitivamente con l'attività commerciale. Continuo a gestirla in società con i miei fratelli, ma attualmente dedico gran parte del mio tempo libero a coltivare le cose e le memorie che mi sono rimaste più care. Dopo una vita trascorsa dentro intense e proficue vicende commerciali, ormai è giunto per me il momento di tirare i remi in barca.

Ho acquistato un piccolo appezzamento di terra di circa un ettaro per conservare in questa casa molti oggetti antichi. In un ambiente così particolare, coltivo il piacere di ricordare i nonni e tutti i nostri antenati, raccogliendo cimeli che appartengono alla loro storia, alla storia dell'emigrazione degli Italiani in questa regione. I miei fratelli non vivono questo sentimento e non sempre comprendono alcune mie scelte. Io, invece, quando noto qualche oggetto antico di italica provenienza, lo raccolgo e lo valorizzo. Raccolgo e conservo qualsiasi cosa che provenga dall'Italia e che sia in grado di documentare l'esperienza migratoria dei nostri vecchi. Ogni tanto qualche anziano colono, i pochi ormai rimasti, mi consegna qualche "pezzo" della storia della sua famiglia. Spero, un giorno, di potere ordinare in modo organico, all'interno di un'esposizione museale, tutto il materiale che sinora ho raccolto e che voi oggi vedete distribuito in modo un po' disordinato in questo ambiente.

58 Comune al Sud dello stato di Santa Catarina distante circa 36 chilometri da Criciuma. Il toponimo Meleiro significa molti alveari trovati dai primi esploratori.

## Ci si aiutava scambiandosi giornate di lavoro

Tanto il bisnonno quanto il nonno, sia da parte di papà che di mamma, sono state due persone di grande onestà e religiosità. Li ha caratterizzati una forte dose di coraggio e prudenza. La loro paura è sempre stata quella di non riuscire a onorare i debiti assunti. Recitavano il rosario tutte le sere, prima di andare a dormire: in tale circostanza le sorelle del nonno s'inginocchiavano sempre per terra. Nei primi tempi si pregava addirittura ancora in latino. Li ha aiutati pure la forza del lavoro e il coraggio del sacrificio. Hanno vissuto con poco e, ciononostante, hanno fatto del risparmio una regola di vita, a beneficio dei figli e dello sviluppo della famiglia, dell'intera colonia. Un semplice "cafferino" puro, la mattina e poi... tutti al lavoro nei campi e nei boschi, portandosi appresso il *caagnòl*<sup>59</sup> con dentro un po' di salame e qualche uova per una pausa verso le otto della mattina, che consumavano con una polentina cotta sul posto. Da piccolo, la mamma spesso mi assegnava questo compito, per raggiungere con il cibo gli zii e il papà impegnati nei campi. A mezzogiorno non mancava la seconda polenta, quando tutti i lavoranti rincasavano. La carne raramente era disponibile durante la settimana. La sera, invece, c'era la solita minestra di fagioli o col riso. Con le uova si mangiavano le *sigole*<sup>60</sup>, alcune radici di piante locali, rucola e insalata. Si smetteva di lavorare in colonia quando *gh'ira brù*<sup>61</sup>. Tutti i coloni coltivavano anche alcuni vitigni per la produzione del vino destinato alla produzione familiare. La maggior parte di essi col tempo si era procurata anche un torchio.

Il nonno aveva solo nove anni quando è giunto in Brasile con suo padre e a ventiquattro anni si è sposato con un'immigrata italiana. Per il matrimonio si sono recati a Tubarão<sup>62</sup>, dove c'era già una chiesa. La cittadina era situata a circa sessanta chilometri di distanza. L'hanno raggiunta a piedi e, tra andata e ritorno, hanno impiegato una settimana. È stato il loro viaggio di nozze... nel bosco e *i vèci lì con loro, con i oci vèrti!*<sup>63</sup> Gli sposi, infatti, erano accompagnati dai genitori dello sposo e durante il viaggio chiedevano ospitalità e facevano tappa presso le abitazioni dei vari coloni situati lungo il percorso, i quali davano loro un posto per dormire. A seguito del matrimonio, la nonna *l'è 'gnida a stà en cà dol nono*<sup>64</sup>. Era una prassi normale e ai giovani sposi veniva per la prima volta assegnata una loro camera da letto riservata. La casa del nonno era grande e disponeva di cinque o addirittura sei stanze.

Gli immigrati avevano sperimentato e adottato un'abitazione tipo che ricorreva

59 Cesta di vimini utilizzata per il trasporto del cibo per la giornata.

60 Cipolle.

61 C'era buio.

62 Tubarão è un comune situato nello stato meridionale di Santa Catarina, fondato il 5 agosto 1774 dagli immigrati e distante 133 chilometri da Florianópolis e 67 chilometri da Criciuma.

63 Gli occhi aperti!

64 È venuta ad abitare nella casa del nonno.

in tutte le colonie, diversa dal modello della tradizione europea. La cucina, ad esempio, era sempre separata e tenuta lontana dalla casa, per la paura *de tacà*<sup>65</sup> il fuoco da altre parti: era un locale coperto, dove si accendeva il fuoco e si cucinava; in caso di incendio, il fuoco non si sarebbe propagato e non avrebbe pregiudicato la struttura principale, solitamente distribuita su un solo piano. A quota del terreno c'erano gli spazi di servizio parzialmente interrati per cantine, ripostigli e depositi di attrezzi e macchinari agricoli.

Al piano superiore stavano le camere e il soggiorno senza il camino, col pavimento costituito da tavole di legno ben levigate. Anche le pareti erano di legno, con assito sino a trenta centimetri di spessore.

All'esterno una piccola veranda era sollevata circa quaranta centimetri dal terreno sottostante.

Nella cucina, col pavimento in terra battuta, invece, il fuoco rimaneva sempre acceso al centro del locale, notte e giorno, poiché la legna abbondava. Questo locale veniva utilizzato solo per la preparazione del cibo, non per la consumazione.

La polenta si faceva cuocere sul fuoco della cucina, per portarla poi, ancora dentro la pignatta, nella casa per la colazione e il pranzo.

Uno dei problemi dei coloni era anche quello di difendersi dagli animali e il fuoco, sempre acceso in cucina, serviva anche per tenere lontane e spaventare le bestie feroci.

Ancora negli anni Trenta del secolo scorso questa regione era molto pericolosa e ad una famiglia di immigrati milanesi, in una colonia vicino alla nostra, una pantera è giunta sino alle cucine, azzannando una scrofa. Quell'animale pericoloso era giunto quasi a dieci metri dall'abitazione.

Le case venivano costruite direttamente dagli stessi coloni, i quali hanno portato quaggiù la maestria dei costruttori e carpentieri italiani. Essi si aiutavano scambiandosi giornate di lavoro e ciò rappresentava una forma preziosa di collaborazione. Sulle finestre all'inizio non c'erano vetri, ma solo due ante di tavole massicce. Intorno alla casa c'era il prato, che andava tenuto libero da piante e sgombro da altri oggetti. In seguito i coloni costruivano tutt'intorno una robusta staccionata, sempre a protezione degli abitanti della colonia, per delimitare gli ambienti domestici.

I primi coloni tenevano i pochi animali a disposizione, come il cavallo e il bue, al piano terra dell'abitazione, o addirittura al piano seminterrato, ottenuto dallo scavo del perimetro edificato. Era anche questo un modo per proteggerli dall'attacco di animali feroci.

I nostri coloni, in sostanza, ricostruivano gli ambienti a loro familiari, che avevano conosciuto in Italia e ripetevano quaggiù antiche tecniche costruttive, modelli insediativi già sperimentati in Italia.

Io non sono mai stato in Italia. Quando potevo andarci, non mi sono mai deciso. Sempre preso dal lavoro. Ora che potrei dedicarmi anche ad un lungo

65 Di appiccare.

soggiorno in Italia, non sono più nelle condizioni fisiche di sostenere il viaggio. Ho lasciato passare il tempo e pensato solo al lavoro.

Calpestare il suolo italiano rimane un grande desiderio mai esaudito, per conoscere i luoghi dei tempi andati di nonno e bisnonno. L'Italia continua a vivere nel mondo dei sogni, come lo è stata per i miei avi, i quali, con la scelta migratoria, hanno accettato di vivere per sempre in un nuovo Paese. Non vi so dire se rimpiangessero l'Italia: io non li ho mai sentiti lamentarsi del Brasile. Essi non avevano grandi progetti, all'infuori di quello di migliorare le condizioni di vita, di lavoro e culturali della colonia che era stata loro assegnata. Coi figli e nipoti parlavano poco di queste loro aspirazioni e si atteggiavano sempre con autorità. Erano severi. La colonia imponeva loro di essere tali. Bastava un semplice sguardo e noi capivamo subito ciò che dovevamo fare e che essi desideravano. Altrimenti... *e m'ciapà de bòte*<sup>66</sup>.

66 Prendevamo delle botte.